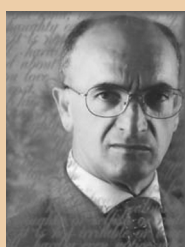


# L'università verso il terzo millennio

## A colloquio con Giovanni Dotoli

a cura di Barbaro Pietro Vaccaro



Giovanni Dotoli è professore ordinario di Letteratura francese all'università di Bari dal 1980. Autore di oltre cinquecento pubblicazioni, è stato componente del CUN, Pro-rettore della sua università, segretario generale della Comunità delle università mediterranee (CUM). Attualmente è presidente del Panel 10 del Comitato di indirizzo per la valutazione triennale della ricerca, direttore scientifico del Centro interuniversitario per la ricerca e la cooperazione con l'Europa orientale e Sud-orientale (CIRCEOS). È commendatore nell'Ordine delle Palme accademiche e Grand Prix de l'Académie française. Il Presidente della Repubblica francese Jacques Chirac gli ha conferito la Legion d'Onore con il grado di Ufficiale.

**P**rendendo le mosse dalla sua recentissima pubblicazione (*Quale Università per il terzo millennio*, Cacucci Editore, Bari 2005), abbiamo posto alcune domande al prof. Dotoli sul futuro del sistema universitario italiano.

*Prof. Dotoli, si sente oggi sempre più parlare di crisi, di disastri annunciati. Ma è l'università veramente in crisi?*

Io dico che l'università non è in crisi! Il grande poeta francese Charles Péguy affermava: «Non esiste una crisi della formazione, ma esistono soltanto delle crisi della società». La storia ce lo insegna in ogni momento: esistono insoddisfazioni, paure, inquietudini, domande di cambiamento, che ci segnalano una società in continuo mutamento, e che sovente essa esita sulle

risposte da dare ai problemi. È quanto accade oggi per l'università. Non è in crisi l'università ma la società in cui essa opera. E ciò accade perché l'università è sempre tra due poli: tradizione e innovazione. Essa realizza l'unità della scienza, pur nella specializzazione delle discipline, sempre nella libertà dell'individuo e dell'istituzione. È la ragione per la quale l'università si rivela come la sola istituzione che contestualmente conserva la memoria e stimola continuamente la curiosità. Esisterebbe il nuovo senza il fondamento della storia?

*Negli ultimi tempi sempre più si parla di concepire l'università come un'azienda, inserendola nella logica del calcolo economico. Cosa ne pensa lei?*

Con grande capacità di adattamento, l'università ha risposto alle trasformazioni del capitali-

simo, proiettandosi sempre sul futuro, in maniera flessibile, ma ha potuto farlo proprio perché non si è mai inserita nella logica dell'azienda. Il prisma dal quale guardare le cose non può essere quello dell'economia politica. Si parla di università dei manager! Le parole chiave sono diventate *strategia* e *gestione*, *competizione* e *cambiamento*. Da ultimo, la grande parola che tutto dice è la *governance*! Per non parlare di *cultura d'impresa*! Ma ci si rende conto che quando si parla di cultura d'impresa, tutta la storia dell'università va per aria?

*Questo argomento ci porta naturalmente al "modello americano", cui si dice si sia ispirata la riforma della Moratti. Ritiene che questo modello possa risollevare dalla crisi la nostra università?*

Non è l'università americana quella che noi vogliamo, incentrata sul mercato dei beni e dei valori, pur avendo il massimo rispetto per essa. Dobbiamo continuare ad interrogarci sul ruolo dell'università, sulle soluzioni più adatte oggi e domani, ma senza cadere nella morte del guadagno ad ogni costo, che è morte della civiltà e della stessa università. Un continente che ha inventato l'università, l'Europa, non ha bisogno di cercare altrove il proprio modello per il futuro. Nel rispetto delle specificità di ogni paese, della sua storia, delle sue università, si va deli-

neando in maniera concreta un grande bacino di equiparazione e di equipollenza internazionale, originale e flessibile, basato sui crediti e sui semestri.

*Lei pensa dunque ad una università internazionale?*

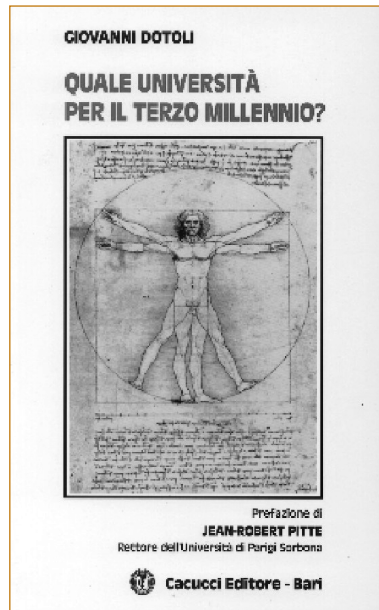
È superfluo sottolineare che sull'internazionalizzazione si gioca il futuro dell'università. Ogni università deve ormai impiantare corsi con rilascio di titoli congiunti con atenei esteri; rendere sempre più trasparente il riconoscimento dei periodi di studio, dei crediti e dei titoli conseguiti all'estero, ai fini della prosecuzione degli studi; favorire la possibilità di sostenere l'esame conclusivo anche in una lingua straniera. Occorre sfruttare al massimo anche programmi quali il Leonardo da Vinci II (2000-2006), che contribuisce a finanziare una vasta gamma di misure, tra le quali, appunto, la mobilità, i tirocini, gli scambi di personale, che consentono di trasferire competenze, prassi e metodologie.

*Quali dovrebbero essere a suo avviso le coordinate della nuova formazione universitaria, nel quadro dell'incalzante globalizzazione?*

L'Europa può reggere la sfida della globalizzazione solo facendo tesoro della grande varietà delle sue culture, delle sue tradizioni, dei suoi bisogni. Ed occorre flessibilità nello stabilire un sistema di crediti, come sottolinea la dichiarazione di Praga. I crediti non devono essere una gabbia, ma uno strumento di dialogo e di integrazione. Trasferibilità non vuol dire omologazione.

*In tutto questo, che ruolo svolge l'autonomia gestionale, didattica, organizzativa, di cui gode l'università italiana da circa quindici anni?*

Un vero sistema delle autonomie si basa sulla trasparenza, su regio-



le precise circa la divisione dei compiti che spettano al centro – lo Stato – e su quelli che spettano alla periferia – le università. E pare ovvio che il centro deve occuparsi di monitoraggio, valutazione, incentivazione ai virtuosi, mentre ogni università fissa le proprie strategie, i propri piani di sviluppo, il raccordo con il territorio, le proprie specificità di formazione e di ricerca.

*L'università può continuare ad essere il luogo eletto della ricerca?*

L'università è sede elettiva della ricerca, anche se, naturalmente, un certo tipo importante di ricerca si svolge anche in altri contesti, ma con una differenza fondamentale: altrove la ricerca è sempre svolta a fini immediati e pratici. Soltanto l'università è il luogo magico in cui si inventa per un futuro che non si conosce, e per l'immediato nello stesso tempo. Proprio questo vuol ribadire il Consiglio d'Europa, quando asserisce che l'investimento in ricerca è il mezzo fondamentale per produrre conoscenza. L'università deve inserirsi sempre più in un quadro internazionale di *joint laboratories*, in cui sviluppare progetti comuni.

*Il binomio università/industria è, secondo lei, destinato a rinsaldarsi negli anni?*

Una maggiore integrazione tra università e impresa è oltremodo urgente. Proprio la ricerca di base dell'università può creare innovazione e far emergere nella competitività. Il rapporto tra cultura e produzione è centrale per lo sviluppo, fondativo della nostra stessa civiltà. Il ruolo dell'università e dell'industria è complementare.

*Come sta affrontando il problema della qualità e della valutazione il nuovo sistema universitario europeo?*

Per la prima volta nella storia, l'università è al centro del dibattito sulla qualità. E riconoscimento di qualità significa valutare l'organizzazione, i corsi, i costi, i regolamenti, in un concerto generale che in ogni momento rispetti pienamente l'autonomia. Ed occorre coordinare un mosaico di valutatori, il nucleo di valutazione locale, per ogni università, il comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, in un quadro di responsabilità che si sta affermando sempre più, e, in futuro, un nucleo di valutazione europea.

*In sintesi, dove va l'università oggi? Quale sarà l'università del futuro?*

L'università del futuro deve ascoltare la società a 360 gradi, enti locali, imprese e reti, studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo, comunità, individui e partner di ogni tipo, sapersi orientare nel mare dei saperi, inventare nuovi modelli di didattica, impiantare nuove ricerche, attuare programmi avanzati, essere la risorsa strategica del paese, dell'Europa e del mondo, trasmettere i valori eterni della libertà, della cultura e della conoscenza.